

OMELIA MESSA CRISMALE

(Mercoledì 1 Aprile 2015)

Carissimi Fedeli Laici,

grazie per essere qui stasera a rendere grazie a Dio per il dono che sono nella Chiesa, nella Chiesa di Lucca, i nostri preti: in questa divina liturgia –sostenuti dalla vostra preghiera e affetto– faremo memoria grata della ‘Santa Unzione’ che ci ha segnati come “sacerdoti per il nostro Dio” (Ap 5,1) e rinnoveremo le ‘promesse sacerdotali’ fatte nella liturgia dell’ordinazione.

Carissimi Cresimandi,

un grazie speciale a voi che qui rappresentate tanti vostri coetanei che –per la grazia del Sacramento della Cresima– lungo l’anno sarete segnati con il ‘Sacro Crisma’ della forza. Carissimi Fedeli Laici, Consacrate/i e Cresimandi, la mia riflessione ora si rivolge direttamente e per lo più ai nostri Presbiteri: è oggi la loro festa condivisa con Voi, e con i nostri Diaconi e, in una partecipazione particolarmente coinvolgente, con i nostri Seminaristi.

Amati fratelli Presbiteri,

vicinissimi ai nostri Fratelli anziani e ammalati; partecipi dell’unica missione con i nostri Fratelli ‘fidei donum’ (D. Luigi Pieretti, D. Massimo Lombardi, D. Carlo Celli, Fr. Gabriele Camagni); con nel cuore i nostri Fratelli che nel tempo hanno lasciato il ministero, quest’anno desidero centrare la mia riflessione su un nucleo vitale della nostra vocazione e missione: **“l’appartenenza al presbiterio”!**

Non intendo richiamare la dottrina in merito, a voi nota, comunque essenziale ed a cui ritornare di tanto in tanto per motivare “*chi siamo*” per la grazia del Sacramento dell’Ordine. Perdere la ‘memoria’ della nostra identità sacramentale porta con sé l’inevitabile rischio di smarrirsi o di camminare a tentoni in una Chiesa per sua natura ‘comunione’ e in un’umanità che chiede la testimonianza invocata da Gesù “Padre, che siano uno” (Gv 17,21), in continuità con l’esperienza dei primi cristiani che –come ci documentano gli Atti degli apostoli – “si riconoscevano da come si amavano” (At 3,2).

“Chi siamo”, dunque?

Il nostro “DNA”, le sue radici native, sono già iscritte nella verità del Profeta Isaia: “Il Signore mi ha consacrato con l’unzione” (Is. 61,1).

In Gesù “si è adempiuta questa Scrittura” –“Oggi”– come Lui stesso annuncia nella sinagoga dove “entrò, secondo il suo solito di sabato” (Lc. 4,16).

L’«oggi» di Dio si prolunga nel tempo della storia di salvezza. Anche per ciascuno di noi – nell’«oggi» della nostra ordinazione presbiterale– “si è adempiuta questa Scrittura”.

La nostra consacrazione è la stessa consacrazione di Gesù nell’effusione dello Spirito.

“La nostra consacrazione” –scriveva il Servo di Dio Mons. Bartoletti– “ci radica in lui, sorgente di ogni vita; ci immerge in lui, oceano senza fine; ci fa suoi servi per vivere al suo cospetto adoranti notte e giorno. Ci mette in contatto con Cristo, disponibili miracolosamente al suo sacerdozio, unico ed eterno” (E. Bartoletti, La missione sacerdotale, Omelia Messa Crismale 1968).

La ‘dimensione Cristologica’ del Sacramento dell’Ordine fonda, e orienta la ‘dimensione Ecclesiologica’: è la radice sacramentale –“l’Unzione”– che ci inserisce nel presbiterio diocesano.

L’unità sacramentale del presbiterio è bene espressa con l’imposizione delle mani, al momento dell’ordinazione: imposizione delle mani che il Vescovo, insieme ai presbiteri presenti, compie sul nuovo eletto “in segno della loro aggregazione al presbiterio”, come recita il rito stesso dell’ordinazione.

L’unità sacramentale del presbiterio è liturgicamente significata e compiuta ogni qualvolta il Vescovo con il suo presbiterio presiede la Concelebrazione eucaristica: la comunione di intenti e affetti è significata e confermata in modo speciale nella annuale Messa Crismale che costituisce “la sorgente e il culmine” sacramentale della comunione presbiterale.

Sono ormai più che maturi i tempi, per i motivi appena richiamati, per accogliere come comune patrimonio spirituale l’insegnamento conciliare: “I presbiteri costituiscono con il loro Vescovo l’unico presbiterio” (LG 28).

L’«unicum presbiterium» non si raggiunge –alla stregua delle istituzioni della società civile–perseguendo particolari strategie di consenso, studiando tattiche per orientare le proprie scelte strategiche o coltivando dinamiche corporativistiche.

L’«unicum presbiterium» è il “frutto” di una genuina spiritualità di comunione, fondata nell’unità sacramentale del presbitero di una chiesa particolare.

Tutti noi crediamo, per fede e con profonda convinzione, questa verità. Il passaggio –che richiede continua conversione e che vorrei sottolineare stasera– è sul piano della vita della chiesa.

Mi sta a cuore tradurre in ‘vita quotidiana’ l’unità sacramentale del presbiterio nella nostra Chiesa, senza giri di parole, per sollecitare la mia e vostra conversione.

- Un Vescovo “**staccato**” – e qui chiedo da parte vostra la carità del perdono e della correzione fraterna per me – dai suoi preti e dalla sua gente sarebbe una triste figura di ‘nobiluomo ecclesiastico’ di altri tempi, che nulla ha da testimoniare e da dire di decisivo per servire il “Vangelo della Gioia e della Speranza” in un mondo sempre più disperato, deprivato della grande Speranza che è Gesù, il Cristo.

Ma anche un prete “**staccato**” dal Vescovo e dal proprio presbiterio sarebbe perduto: diventa un imprenditore privato, un libero pensatore, un funzionario inutile alla crescita della Chiesa e del Regno di Dio.

Un prete che vive e lavora “in proprio, isolato” senza un sereno e costante rapporto di stima, fraternità e collaborazione con il Vescovo e i Confratelli, finisce per fare della sua vita e ministero un pericoloso ‘bricolage’. Disertando per scelta e ostinazione gli incontri di formazione spirituale, di aggiornamento nonché di fraternità del presbiterio, sia a livello diocesano che zonale, isola spiritualmente se stesso e pastoralmente la comunità che il Vescovo gli ha affidato, rischiando a lungo andare quanto ammonisce la Scrittura: “Il tralcio non può portare frutto... se non rimane nella vita” (Gv 15,4).

- Un **prete del “No” o del “si condizionato”** al discernimento del Vescovo –fondato su motivazioni fragili che richiamano il passo evangelico del rifiuto all’invito alle nozze: “Ho comprato un campo e devo andare a vederlo..., ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli..., mi sono appena sposato e non posso venire” (Lc. 14, 18-20)– oltretutto segnare il venir meno ad una solenne promessa ecclesiale fatta di persona “mani sulle mani” accolte e racchiuse al momento dell’Ordinazione su quelle del Vescovo quindi della Chiesa tutta, sono anche segno di poca fedeltà.

I ‘no’ o ‘si condizionati’ indeboliscono il presbiterio tutto: non remano all’unisono nella direzione della edificazione del Corpo di Cristo che è la Chiesa locale, rendendo difficile un progetto di comunione ecclesiale finalizzato a servire il popolo di Dio e la missione che il Signore ci ha affidato: siamo chiamati tutti all’obbedienza, alle esigenze della Chiesa.

La fedeltà al nostro ministero richiede, soprattutto ai nostri giorni, apertura di mente e superamento delle abitudini (“Si è sempre fatto così, ci penserà chi viene dopo di me...”). Chiedo quindi una sempre più stretta partecipazione al discernimento del Vescovo di cui siete i primi collaboratori nel difficile mandato di rispondere con generosità alle necessità

quotidianamente impreviste della comunità diocesana, sia nella provvista delle parrocchie che di altri servizi diocesani.

Chiedo anche – per tutti noi – di non seguire le logiche e i ragionamenti del mondo. Un prete attratto dalla mondanità che si manifesta nell'attaccamento ai soldi e ai beni, non trasparente nelle relazioni affettive, alla ricerca di riconoscimenti, titoli e gratificazioni, che limitasse la sua comunione ecclesiale a partire dalle proprie idee, che pensasse il suo servizio come un ascendere a presunti gradini più prestigiosi, che non coltiva ed esercita una reale ‘paternità spirituale’...– rischia di essere una persona divisa, frantumata interiormente, ferita nella fede, di fatto contro-testimonianza nella coerenza propria e specifica del cristiano di tenere costantemente uniti Vangelo-vita.

- Un prete che non credesse alla **‘fraternità presbiterale’**, e non partecipa a costruirla, vive come in permanente ‘peccato di omissione’: la fraternità presbiterale, non è un optional, è sacramentale!

Il rapporto tra i presbiteri, e tra i presbiteri e il Vescovo è coesenziale: la vita di un presbitero non ha senso senza quella del Vescovo e quella del Vescovo non ha senso senza presbiteri e fedeli laici.

La grazia sacramentale, che ci fa essere ‘con-fratelli’, di fatto implica l’impegno quotidiano ininterrotto e sempre rinnovato a diventare ‘fratelli’.

Mi viene spontanea in merito questa riflessione che ci riconduce all’annuncio che noi siamo soliti rivolgere agli sposi: il sacramento matrimoniale come chiamata alla responsabilizzazione della reciproca santificazione del coniuge.

La vita fraterna nel presbitero –in analogia all’impegno dei coniugi– a ben pensare è una particolare forma di ‘communio sanctorum’: nel presbiterio ci si santifica e la vita fraterna è il risultato della carità di tutti, ma anche dell’umiltà e del sacrificio di ciascuno.

Sono tanti gli atteggiamenti che di fatto in modo sottile minano la ‘fraternità presbiterale’: tra questi il ‘pettegolezzo clericale’ –lo ‘sport’ più amato dai preti, lo definiva un mio fratello Vescovo– e “le chiacchiere” come ripetutamente dice Papa Francesco.

Già come cristiani, per la comune chiamata alla vocazione alla santità e appartenenza all’unico Corpo di Cristo siamo chiamati ad essere “custodi del fratello” e non certo a tirarsi indietro dicendo piuttosto “sono forse io custode di mio fratello?” (Gn 4,9), “portando gli uni i pesi degli altri” (Sal 6,2).

Non è questo un rimprovero ma un invito per ciascuno di noi –ripeto, a cominciare da me– perché risplenda in noi la luce del Risorto! Egli, unendoci alla sua missione, ci esalta come uomini ed è motivo di gioia e forza per affrontare ogni fatica, ogni stanchezza e delusione. Invochiamo lo Spirito donatoci dal Gesù, il Maestro e Signore, per una rinnovata primavera in noi e nelle nostre comunità per portare “ il lieto annunzio” della salvezza. Il mondo sappia che in Cristo ogni persona e tutti possiamo “star bene” e di fronte ai gravi problemi del nostro tempo, non ci limitiamo ad essere indifferenti, ma cerchiamo di fare quel poco che dipende da noi non perdendo tempo trattando con Dio «interessi di poca importanza» mentre «il mondo è in fiamme». Lo Spirito, che è sceso e scende su ogni battezzato, cresimato e ordinato, continua a convocarci per una grande impresa, per guardare il mondo con gli occhi di Cristo, per cercare ciò che Lui cerca e amare ciò che Lui ama perché tutti “abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,9)

Coraggio fratelli, il Signore ci ha scelti, ci coltiva come amici ed è fedele alle sue promesse. Maria, madre dell’unità, edifichi e custodisca il nostro presbiterio nell’unità!.